

VARIETÀ

LIRICHE E VERSI SATIRICI DEL GOETHE.

È prossima a venire in luce la terza edizione del mio libro sul Goethe, che è di una buona metà cresciuto rispetto alle edizioni precedenti, comprendendo non solo la serie di saggi pubblicati più tardi, ma anche qualche saggio inedito.

Anche le traduzioni delle liriche goethiane vi sono state accresciute di parecchi componimenti ignoti o quasi ai lettori italiani, e tutti o poeticamente belli o arguti di graziosa saggezza e di buon senso sereno.

Non conosciuta, credo, e non mai tradotta, è questa piccola *Elegia*, che egli compose nel marzo o aprile del 1772, a ventiquattr'anni, e che a me pare gentilissima e delicatissima:

Un caro affanno giovanil mi mena
nella vuota campagna: in mattutino
sonno tranquillo Madre Terra appena
respira; dondolar fa i rami un fino
vento freddo, stormendo; melodia
sì triste che consuona al mio dolore.
Ma, triste e in duolo che Natura sia,
più ricca di speranza è del mio cuore.

Ecco, incontro a te, Sole, giocolando,
correre di fanciulli un lieto coro,
dall'aperto occhio azzurro e i ricci d'oro,
fasci di rose tra le man recando.
E sui prati novelli già s'accoglie
il giovine alle danze, e la berretta
orna di nastri; e la ragazza coglie,
dell'erba nel frescor, la violetta,
e, chinandosi, guarda di sfuggita
il seno, e se lo vede — oh gioia vera! —
più sviluppato e grato che non era
l'anno innanzi, del maggio alla fiorita.
E sente e spera.

E benedica Dio quell'uomo insieme,
là, nel suo campo! Come a tempo attende
soffice un letto a preparare al seme!
Non tosto Marzo risoluto scende,

e straccia e strappa l'abito di neve
 dai magri fianchi dell'inverno; e volge
 questi in fuga, gettando un vel non lieve
 di nebbia dietro sè, che tutto avvolge,
 il fiume, il monte, il piano, e li ricopre
 d'un freddo grigio, — sorge egli ed all'opre
 pone la man sicura,
 e, sognando una lieta mietitura,
 semina e spera.

Ma queste e altre cose simili, più propriamente liriche, si potranno leggere nel volume; e qui io preferisco anticipare alcune delle parecchie parabole e poesie gnomiche, che hanno, oltre il pregio dell'arte, quello di suonare *zeitmässig*, ammonitive ai nostri giorni.

Quanti ora corrono dietro ad annunzii di una poesia di natura affatto nuova, futuristica o decadentistica o puristica, e abbandonano il freno dell'arte, o si pongono un cervelotico freno! E quanti credono idea nuova ogni stravaganza od ogni asineria che ciarlatani e fanatici vengono vantando! Chi ha dietro di sè una lunga vita e ha visto nascere e morire e cadere in totale oblio molte formule strepitose d'arte e di filosofia, sa che cosa pensare in proposito, e mantiene la necessaria cautela. Il Goethe, ritraendo il suo orafco di Efeso, che, non turbato dalle voci di nuova religione e di nuova arte, continuava a lavorare scrupolosamente, rammenta che l'arte è tradizione e disciplina. La parabola s'intitola: *Grande è la Diana degli Efesii* (*Act. Apost.*, XIX, 28):

Sedeva in Efeso, nell'officina,
 un vecchio artefice, sera e mattina,
 e senza cessa l'oro batteva,
 in vaghe forme lo rivolgeva.
 Fanciullo e giovane, la Dea sul trono,
 dentro il suo tempio, orava prono;
 ed il bel cinto, che il sen le regge,
 e d'animali tutto è fregiato,
 avea fedele, — conforme a legge
 dal padre appresa, — presto imitato.
 Quest'arte sua, lungo la vita,
 divotamente ha proseguita.

A un tratto levasi forte un gridio
 su dalla strada, di un nuovo Dio
 sbocciato allora dentro il cervello,
 dietro la breve dell'uomo fronte,
 di un Dio magnifico più assai di quello
 che del divino chiare ha le impronte.

Il vecchio artefice ascolta e tace,
 lascia i garzoni correre in pace
 verso la piazza; ma egli, intanto,
 lavora assiduo, cesella il manto

che della Dea veste i ginocchi,
dà a cani e a cervi gli ultimi tocchi.
Se virtù, spera, non mancherà,
degnò a lei il volto formar saprà.

S'altri altri modi vuole tenere,
faccia, s'adoperi a suo piacere;
sol che il mestiere non dee guastare,
alla sua regola si dee piegare.

Anche non è estraneo ai giorni nostri lo scambio tra religione e letteratura, tra sincerità e scenografia; e il Goethe, preso da impazienza, fastidio e disgusto alle prime manifestazioni del neocattolicesimo romantico compose, nel 1813, questo scherzo satirico, che intitolò: *Farsa di preti*:

Nella nostra città (1) dove l'antica
legge di parità mantiene uniti
protestanti e cattolici in amica
convivenza, e perfino i loro riti
non si guardano schivi e repugnanti;
figli di luterani, a noi si dava
un pochino di predica e di canti;
e tanto più la voglia ci attirava
delle chiese cattoliche al clangore,
alle lor pompe si belle a vedere,
più delle nostre piene di colore,
più delle nostre fatte per piacere!

E poichè l'uomo, la scimmia, il fanciullo
son portati dal genio ad imitare,
inventammo un magnifico trastullo,
una farsa dei preti e dell'altare.
Dettero i grembiulini le sorelle
per il pivial, che assai ci soddisfece;
fazzoletti con l'orlature belle
formarono la stola in quella vece;
la mitria, che fu al vescovo assegnata,
d'aurea carta e di bestie era fregiata.

Così, da mane a sera, indietro avanti,
per la casa e il giardino scorrazzammo.
Le sacre funzioni tutte quante
con serio e grande impegno celebriamo.
Ma ancora ci mancava il miglior pezzo,
ci mancava l'allegro scampanare;

(1) Francoforte sul Meno.

fortuna ci aiutò, ed in quel mezzo
una fune scorgiamo a spenzolare.
Fuor di noi per la gioia, la eleggemmo
subito, come corda di campana;
a vicenda l'ufficio noi facemmo
di tirarla con forza; e, poichè vana
senza il bronzo la forza era colà,
cantammo a coro intorno a lei: — *Bum-baa!*...

Come lontana favola obliato
io avea quel pueril gioco innocente;
ma, in questi ultimi giorni, m'è tornato
tutto d'un tratto, vivo, nella mente;
non eran quei fanciulli e il loro spasso
la nuova di cattolici genia,
che recita la farsa, con gran chiasso,
della religione-poesia?

Il contrasto tra chi soffre per una perdita grandezza, che ha pur sempre nel cuore, vanamente aspirandovi, e chi è contento e vorrebbe gli altri contenti del pari e soddisfatti della medesima vita comoda e piccina, è nella favola *Aquila e colombo*:

Un aquilotto distese l'ale
verso la preda;
del cacciatore giunge lo strale,
del vanno destro gli stronca il nerbo.
Piombò precipite in un boschetto
di mirti, dove
tre dì il dolore suo divorò,
tre notti in spasimo fiero ansimò.
Lo guarì alfine
l'onnipresente balsamo eterno
della Natura, che tutto sana.
Fuor si trascina di quel boschetto
e stira l'ala — priva di forza
di più volare, — penosamente
dal suol movendosi, dietro una misera
preda di fame; e ad una roccia
bassa si posa, presso il ruscello,
triste guardando:
in su guardando verso la quercia,
su, verso il cielo;
ed una lacrima empie il suo occhio,
e gli fa velo.

Ecco una coppia vien di colombi
entro il mirteto;
vien baldanzosa, rumoreggiando,
scende, spasseggia, qua e là accennando,
sulla dorata sabbia del rivo,

e l'uno l'altra chiama e risponde.

L'occhio suo rosso fruga all'intorno,
scorge il dolente, e, curioso,
vola il colombo nella vicina
macchia e lo mira sufficiente,
benevolente.

— T'attristi, amico — con carezzevole
voce gli dice, — ma fa' coraggio!
Non hai qui tutto quel che ci vuole
per la beata vita tranquilla?
Non puoi dell'aureo ramo allegrarti,
che dalla vampa del sol protegge?
Non puoi tu al sole, quando tramonta,
sul molle muschio sporgere il petto?
Tu nella fresca dei fior rugiada
passeggi, cògli dall'abbondanza
della boscaglia cibi a te adatti,
al rivo argenteo ricrei la sete.
Credimi, amico, la temperanza,
sola, è la vera felicità,
perchè ogni cosa è a lei bastante. —
— O saggio! — l'aquila così esclamò,
ed in sè stessa più a fondo scese:
— Saggezza! parli come un colombo.

E ci sono poi, oggi più che mai, coloro che sempre trepidano e tremano pel finimondo che vedono prossimo; e ad essi può esser medicina quest'altra parabola: *Segni minaccevoli*:

Se a sera in pieno limpido cielo
l'astro di Venere si toglie il velo,
o rosso-sangue, con la sua coda,
una cometa par che si goda,
salta il buon uomo fuor della porta:
— Sulla mia casa la stella è sorta!
Ohimè, un periglio grave m'è sopra! —
Ed al vicino grida, sossopra:
— Vedete segno su me imminente!
Proprio a noi tocca, povera gente!
Mia madre è in letto con la renella,
mio figlio, in letto, con varicella;
mia moglie, temo, si mette giù,
da dieci giorni non rissa più!
Ed altro ed altro, del par giocondo!
Questa è la fine, certa, del mondo! —

Parla il vicino: — Voi dite bene,
rovina immensa su tutti viene.
Ma, sol due strade più in là, guardate
come le stelle son situate.

Accennan qua, accennan là,
ciascuno stia dov'egli sta;
e faccia il meglio che a lui si offre,
e soffra al modo ch'ogn'uomo soffre.

Il chiasseggiare e l'affannarsi della gente per ciò che non conosce e di cui niente le importa, è ben simboleggiato in questa scenetta: *Nozze*:

C'è, nel villaggio, gran gozzoviglia
— Festa di nozze! qual meraviglia? —
Mi ficco a stento dentro la stanza;
là molte coppie volgono in danza.
Ogni ragazza ha un uomo a lato,
molti hanno faccia d'innamorato.
— Dov'è la sposa? — cerco e domando;
uno mi guarda, trasecolando:
— Fatela ad altri, questa richiesta!
Noi qui balliamo per la sua festa.
Già tre dì e notti son che balliamo:
chi sia la sposa, non domandiamo. —

Chi nella vita si guarda attorno,
simile cosa vede ogni giorno.

E, poichè siamo nel campo delle traduzioni, gioverà notare che il Goethe, diversamente da altri scrittori, non provava senso di repugnanza nel leggere le sue poesie in lingue straniere, ma le rigodeva nella nuova forma. Vero è che la sua poesia è così solida che meglio d'altra resiste ai tradimenti dei traduttori. E quando nel 1825 gli giunsero le *Poésies de Goethe*, tradotte dalla signora Pankoucke, espresse la sua soddisfazione, e con cortesia da gentiluomo ringraziò, con questa *Similitudine*:

Un fascetto di fiori di prato
ho, pensoso, alla casa portato;
per calor della mano, pendenti
essi avean le corolle e languenti.
In un fresco cristallo li ho messi,
e, miracolo agli occhi miei stessi,
le testine dei fior si levarono,
steli e foglie tutt'or verdeggiarono;
vivi e sani, ripresero brio,
come stesser sul suolo natio.

Tale a me, se il mio canto rinacque
d'una lingua straniera ne l'acque.

B. C.